

Migliaia di persone sono giunte l'altra notte a Spalato da dove oggi in traghetto raggiungeranno Fiume. Nessuno sa dire quale sarà la meta finale: verranno in Italia?

Nei racconti degli sfollati dalla Bosnia le ore di terrore in ostaggio dei federali. Al confine tra l'Erzegovina e la Dalmazia la gente offriva pane in segno di solidarietà

# Finalmente lontani dalle bombe serbe

## In salvo i bimbi di Sarajevo, ma l'odissea continua

Tremila, quattromila, di più? Sono arrivati nella notte tra venerdì e sabato a Spalato, provenienti dall'infemo di Sarajevo, dopo un viaggio durissimo, punteggiato da momenti di terrore. La lunga teoria di carri e di automobili carichi di musulmani della Bosnia-Erzegovina, si è accampata alla periferia di una città solida ma sgomenta. Già oggi molti raggiungeranno Fiume con un traghetto.

DAL NOSTRO INVIATO  
EUGENIO MANCA

SPALATO. Un vecchio silenzio davanti alla sua casa di marasche, seduto ai bordi della strada, davanti ad una casa sventrata dai colpi di cannone. È un bambino di due o tre anni - Alja, Petar, Mehmed - che salta sulla stuoia, fra cento altri bambini, in un luogo che non è una casa ma una grande palestra sportiva. Viene dall'infemo di Sarajevo e forse partirà anche lui questa notte, con altri mille, su una nave diretta a Fiume. Sono due immagini, raccolte lungo la costa dalmata, nel viaggio che dall'isola di Pago ci ha condotti prima a Zara, poi a Sebenico, quindi a Spalato. Immagini di guerra? Immagini di pace?

Zara, conosciuta nel Mediterraneo non soltanto per i suoi tesori d'arte ma anche per la coltivazione di quel frutto prezioso. Offriva la sua costa a passanti frettolosi, usciti finalmente di casa dopo tre giorni di allarme generale per rifornirsi d'acqua, di cibo, d'aria. Ho attraversato alle prime ore del mattino una città stupita, angosciata, ma non devastata come molte notizie lasciavano temere. Il centro antico reca i segni dei colpi d'artiglieria, il tetto della cattedrale romana, anche il cimitero ieri è stato colpito. Ma la vecchia cittadina, quella protetta dalle mura veneziane, è pressoché intatta. Fiori e sacchetti di sab-

bia alle finestre. Vistosissime invece le ferite nella penina meridionale, ove sorgono manifatture, industrie e dove ci sono i cantieri navali. Qui l'artiglieria pesante dei serbi ha colpito duramente e a decine si contano le case distrutte. Continua a mancare la corrente elettrica e i rifugi, visti da fuori, appaiono gusci neri e fumiganti. Un anziano prete dice che la città ha paura, che vive nell'incubo da giorni, che la fine non deve tardare e che, adesso, forse, l'Onu potrà fare qualcosa...  
Bisogna lasciare Zara in fretta perché l'allarme potrebbe scattare da un momento all'altro, e le strade ancora una volta essere bloccate. I mezzi che venerdì provenivano da nord attraverso l'isola di Pago (una diversione per evitare la zona controllata dai serbi) hanno dovuto attendere tutta la notte prima di poter proseguire. Noi con loro. Negli spazii terribili di Pago è rimasto fermo anche un convoglio di aiuti umanitari dell'Alto commissariato per i rifugiati, diretto a Sarajevo. È ripartito all'alba. Se e come arriverà a destinazione, una volta lascia-

ta la costa e addentratosi verso Mostar, è tutta da vedere. Per fortuna, la fascia insidiosa nella discesa dalmata è soltanto quella intorno a Zara. Per uscire al più presto il traffico si fa velocissimo. Si entra quindi nella zona più tranquilla, quella che va da Sebenico a Makarska, ove sono alloggiati migliaia e migliaia di sfollati (poco più giù, a Dubrovnik, si continua a combattere). Quanti sono? E chi può dirlo. Certamente decine di migliaia. Si tratta non di bosniaci ma di croati, che hanno abbandonato altre zone del paese controllate dai serbi e hanno cercato asilo sulla costa. Lo hanno trovato da amici, da parenti, spesso da sconosciuti. Sono state utilizzate scuole, capannoni, spazi sociali di vario genere. Sono qui

da mesi e non si sa fin quando durerà questa forzosa trasferta. L'afflusso dalla Bosnia-Erzegovina, il più duro e dolente, è cominciato nelle ultime due settimane. L'ultimo convoglio è arrivato la notte di venerdì, dopo una marcia di alcuni giorni. Una lunga colonna di auto, di corriere, di carri ha percorso lentamente i trecento chilometri che separano la capitale bosniaca da Spalato. Sono anche passati vicino Mostar, che dopo mesi di combattimenti dovrebbe essere ormai semidistrutta. Ma non vi sono entrati. Sono giunti stremati, e si sono accampati alla periferia della città in un grande sterrato. Non c'era luogo attrezzato che potesse contenerli tutti. Quanti erano? Perfino la conta

è risultata difficile. Forse tremila, forse quattromila. Hanno raccontato d'aver passato ore di terrore, specie all'inizio, quando sono stati bloccati dalle formazioni serbe e tenuti sotto il tiro delle armi. Contemporaneamente andava avanti il braccio di ferro con i croato-musulmani perché a un contingente di giovani soldati serbi, a loro volta assediati in due caserme di Sarajevo, fosse consentito di andarsene portando con sé anche l'armamento. Finalmente l'accordo è stato raggiunto, e la colonna ha potuto ripartire. Hanno raccontato che al confine tra l'Erzegovina e la Dalmazia, la gente correva incontro ai profughi, offriva pane, sale e fiori. Specie alla madre del bambino che è venuto al mondo proprio nelle ore di



Una madre e due bambini da Sarajevo sono giunti al centro raccolta profughi a Spalato. Sotto il ministro per l'immigrazione Boniver

I croati insistono: l'Italia non li vuole

## La Boniver prende tempo I profughi? Vedremo

Braccio di ferro sui profughi. I croati: «L'Italia non vuole neppure uno dei 1500 sfollati da Sarajevo». «La nostra linea - afferma il ministro Boniver in questa intervista - è di inviare aiuti in loco. Non ci sono trattative in corso e non ci è stato chiesto di accogliere i profughi di Sarajevo. Se accadrà valuteremo, cercheremo di essere flessibili. Critiche agli europei: «Non hanno fatto nulla fino ad ora».

TONI FONTANA

ROMA. La colonna dei profughi, in massima parte bambini di Sarajevo, è giunta a Spalato dopo un calvario, tre giorni in ostaggio dei serbi, discepoli chilometri tra gli orrori della guerra. Saranno accolti in Italia?

Non ci è stato chiesto

E se vi viene chiesto? Si parla di una trattativa tra le autorità italiane e quella croate.

Valuteremo, dal primo momento di questa crisi spaventosa l'Italia ha immediatamente chiesto la corresponsabilità dei paesi europei perché, come abbiamo più volte ripetuto, non vogliamo che di-

dei profughi in mezzo al mare...

È evidente. Se la domanda è se siamo dei crudeli aguzzini la risposta è assolutamente no.

C'è una trattativa con l'Italia come continuano a ripetere le autorità di Fiume?

Non mi risulta che ci sia stata trattativa nella giornata di oggi. Lei era presente a Zagabria quando i croati hanno chiesto addirittura che ne ospitassimo dodicimila.

Una richiesta cui l'Italia risponde con un secco no...

Abbiamo detto che avremmo valutato il quadro complessivo e la risposta europea nel prossimo consiglio dei ministri che è stato rinviato da ieri a lunedì. In quella sede, domani, presenterò un decreto legge, che mi auguro venga approvato, e che prevede che la creazione di una specie di fondo speciale aggiuntivo a quella già decisa dall'Italia con molta generosità. Sottolineo questo impegno perché gli altri paesi europei non hanno fatto ancora nulla.

Nella conferenza stampa che ha tenuto nei giorni scorsi a Roma ha detto che il nostro paese è disposto ad accogliere qualche migliaio di profughi: ha cambiato idea?

Non ho cambiato idea, ma sono perfettamente d'accordo con la linea politica del governo e del ministro De Michelis. Se noi apriamo le nostre frontiere indiscriminatamente a tutti profughi che le autorità croate vogliono mandarci, indeboliremo ulteriormente la già scarsa disponibilità europea e quindi stiamo trattando. A Lisbona in questo momento si sta parlando di questo e finché non si sono esauriti tutti i

fon diplomatici, organizzativi e umanitari, da Vienna a Lisbona a Bruxelles, il governo italiano manterrà questa linea di grandissima disponibilità. Poi vedremo

Qual è la capienza nella caserma, la disponibilità «tecnica»?

Qualche migliaio di posti se ci si riferisce solamente alle caserme

Perché il governo ha rivisto la decisione?

«Non so, probabilmente perché non c'era De Michelis»

C'è l'identità di vedute su questo problema, o la Farnesina ha assunto una li-

nea più intransigente? Abbiamo compiti immensamente diversi. La Farnesina oltre ad essere un ministero immenso cura le relazioni bilaterali, con tutti paesi e tutte le repubbliche ex-jugoslave. Il mio è un compito aggiuntivo. Il problema dei profughi non ha nulla a che fare con l'immigrazione, si tratta di tragedie umane di fonte alla quale occorre reagire con iniziative umanitarie molto rapide. Abbiamo dato molti segnali, l'ultimo consiglio dei ministri ha deciso, su mia proposta, lo stato d'emergenza, cioè procedure molto rapide

A Lisbona la Cee non ha deciso le sanzioni rinviano al 26 maggio. Intanto la guerra prosegue. Non crede che l'Europa dimostri ancora una volta la propria impotenza?

Certo, purtroppo ci sono diverse linee all'interno della comunità europea e sulla questione della ex-Jugoslavia ci sono da sempre state.

Vorrei insistere. Se domani riceve una telefonata da Fiume o da Spalato, e qualcuno le dice «Ministro, mandateci mille bambini. Lei che risponde?»

Ho sempre cercato di essere flessibile al massimo, valuteremo immediatamente.

Un nuovo incontro si terrà martedì a Bruxelles

## I Dodici divisi a Lisbona rinviano le sanzioni

LISBONA. La Cee ha lanciato ieri un nuovo, debole e insufficiente messaggio alla Serbia. I Dodici hanno esaminato una serie di misure per spingere Belgrado ad abbandonare la Bosnia, ma non hanno preso alcuna decisione. I paesi europei rappresentati a Lisbona alla seconda tappa della Conferenza per gli aiuti all'ex-Urss, hanno fatto un altro piccolo passo verso le sanzioni contro la nuova entità serbo-montegrina, ma hanno poi rinunciato ad un'effettiva decisione rinviando ad una apposita riunione che si svolgerà, probabilmente a livello di alti funzionari, martedì prossimo a Bruxelles. Sospinta dall'onda provocata dalle dure dichiarazioni del segretario di Stato Usa James Baker, la Cee ha concordato sulla necessità di decretare delle sanzioni che potrebbero arrivare ad un embargo petrolifero ed economico, ma non ha voluto, dimostrando la propria colpevole

impotenza, «bruciare i tempi». La decisione, o meglio la non decisione, è stata giustificata con «difficoltà tecniche» che scelse di questo tipo comporterebbero. In realtà hanno pesato ancora una volta le diverse posizioni che ancora si registrano tra i Dodici rispetto al livello di responsabilità della Serbia. In particolare, secondo quanto si è appreso da diverse fonti diplomatiche, la Francia e la Grecia avrebbero assunto ieri posizioni «tepede» rispetto al ruolo di Belgrado.

La riunione di ieri dei Dodici - in realtà è stata una colazione di lavoro alla quale erano presenti solo cinque ministri degli Esteri su 12. L'incontro è stato preceduto da un monito senza sfumature del rappresentante della comunità serba della Bosnia ai negoziati in corso a Lisbona, secondo il quale le sanzioni contro Belgrado sarebbero «ingiuste e vergognose» e l'eventuale invio di truppe «po-

trebbe scatenare una guerra totale nei Balcani».

Più avanti nella realizzazione sembrano essere invece gli interventi umanitari a sostegno dei profughi, che l'Italia da giorni chiede con forza. Il direttore generale degli affari politici della Farnesina, ambasciatore Raniero Vanni D'Archirafi, che ha rappresentato l'Italia in assenza del ministro degli Esteri Gianni De Michelis, ha confermato che si è raggiunto un impegno comunitario per un piano dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite a favore dei rifugiati che prevede aiuti per 190 miliardi di lire. Anche la richiesta italiana, che Andreotti aveva sollecitato al presidente Bush con una lettera inviata lunedì scorso, di realizzare un'assistenza ai profughi nel territorio dell'ex-Jugoslavia, il più vicino possibile alle zone di combattimento, è stata in linea di principio accettata da tutti i 12 paesi.

Belgrado decisa ad impedire il voto nella provincia serba abitata in prevalenza da albanesi. Paura di incidenti In seggi clandestini si sceglieranno presidente e parlamento di una virtuale repubblica indipendente

## In Kosovo elezioni «underground»

Elezioni clandestine oggi in Kosovo. Nella provincia «normalizzata» da Belgrado i cittadini di origine albanese (90%) eleggono presidente e parlamento di quella che considerano un'entità statale indipendente. Le autorità sono decise ad impedire l'afflusso alle urne. Si temono incidenti. Domenica prossima sono in programma le elezioni ufficiali in tutta la Serbia, che gli albanesi boicoteranno.

GABRIEL BERTINETTO

Sfidando il divieto di Belgrado, gli albanesi del Kosovo sceglieranno oggi in seggi clandestine il presidente ed il Parlamento di quella che loro considerano una Repubblica indipendente, e che la Serbia vuole nmanga legata a sé come semplice provincia. Una sfida a Belgrado per il contenuto del voto, ed anche per i tempi. Tra sette giorni infatti sono fissate le elezioni ufficiali, legislative ed amministrative, in tutto il territorio della Serbia, comprese dunque le province a tempo autonomo del Kosovo e della Vojvodina. L'aspetto paradossale in questo duello a distanza, una contro una, è che al voto «underground» parteciperà la stragrande maggioranza dei cittadini, mentre quello legale sarà disertato non solo dalle minoranze etniche (albanesi e turchi in Kosovo, par-

te degli ungheresi in Vojvodina), ma anche dall'opposizione serba.

Non sarà facile per i kosovani attuare il loro piano. Belgrado è decisa ad impedire lo svolgimento delle elezioni. Esercito e polizia sono mobilitati per scoprire i seggi di fortuna allestiti dagli organizzatori del voto, chiuderli ed arrestare chiunque faccia resistenza. Il rischio che l'affluenza alle urne dia luogo a incidenti e violenze è molto concreto. Lo ha sottolineato lord Carrington, presidente della conferenza Cee sull'ex-Jugoslavia.

Nell'intreccio etnico jugoslavo, il Kosovo costituisce un caso particolare. A differenza di tutte le altre aree dell'ormai tramontata federazione, gli slavi sono qui una infima minoranza. Novanta per cento degli abitanti sono infatti albanesi. Gli altri sono turchi, serbi, montenegrini. I fermenti

autonomistici, meno vivaci all'epoca di Tito, quando la provincia godeva di ampie garanzie di autogoverno e di generosi aiuti dal centro (per la verità in buona parte sprecati), si sono ravvivati a partire dai primi anni ottanta. Il peggiora graduale dello stato di salute dell'economia jugoslava nell'arco del decennio e l'aumento spropositato della disoccupazione giovanile in Kosovo sono stati fortissimi terreni di cultura per la rinascita delle aspirazioni nazionali.

Inevitabile il cozzo con l'opposta spinta nazionalista suscitata in Serbia da Slobodan Milosevic, a partire dal 1987. Dalla propaganda e dalle manifestazioni oceaniche ma pacifiche, l'urto si spostò presto sul campo di battaglia. Esercito e reparti speciali della polizia «occuparono» il Kosovo stringendo la comunità

albanese in una sorta di stato d'assedio. Tentativi di rivolta vennero soffocati nel sangue, i dirigenti albanesi finirono in carcere, mentre a Belgrado la campagna nazionalista si alimentava di parole d'ordine poco fondate ma di grande effetto psicologico, come quelle di un «presunto genocidio serbo in opera nel Kosovo».

Un'accusa, quella del «genocidio» che soltanto di sfuggita i collaboratori di Milosevic avevano cura di sfumare nel suo significato effettivo: non l'eliminazione fisica degli slavi, ma semmai una sorta di costrizione e di isolamento che spingeva una parte dei serbi e dei montenegrini a lasciare il Kosovo. E più ancora di questo, una crescita demografica squilibrata che innalzava sempre di più l'elemento slavo, ed un'albanizzazione culturale che a giudi-

zio di Belgrado rimuoveva dalla coscienza civile il ruolo storico del Kosovo come culla della civiltà serba.

Da due anni il Kosovo è per così dire commissariato. L'assemblea provinciale è stata sciolta, il potere trasferito ad organismi nominati dal centro. Ciò non ha impedito che in un referendum clandestino svoltosi con modalità simili a quelle delle elezioni ordinarie, la stragrande maggioranza dei kosovani optasse per l'indipendenza. Perché ormai l'autonomia non basta più. L'esempio di Lubiana, Zagabria, Sarajevo ha contagiato Pristina. L'obiettivo è la separazione, e in prospettiva, il ricongiungimento con la confinante Repubblica d'Albania. Minoritaria ai tempi di Hoxha, la tendenza pan-albanese è diventata predominante grazie al nuovo corso democratico avviato a Tirana.

Il premier thailandese Suchinda fuggito a Copenaghen



Il premier thailandese Suchinda Kraprayoon (nella foto) ha lasciato Bangkok ieri sera per Copenaghen. Questa notizia però non ha trovato ancora conferma ufficiale. L'opposizione si era dichiarata contraria ad ogni prospettiva di provvedimento di clemenza reale per il primo ministro. I partiti di governo già venerdì avevano abbandonato Suchinda. Stando alle ultime stime, ben 341 persone risultano disperse dopo i disordini dei giorni scorsi e sono probabilmente morte andando ad appennantire il bilancio ufficiale dei 41 dimostranti uccisi. Secondo alcune fonti molto fra i dispersi sarebbero stati uccisi dalle truppe che ne avrebbero eliminato i corpi dandosi fuoco sul posto o trasportandoli segretamente fuori città per seppellirli in fosse con urne.

Nuova legittimazione del trattato Start

Il trattato Start per la riduzione degli armamenti offensivi strategici, firmato il 31 luglio 1991 al Cremlino dall'allora presidente sovietico Mikhail Gorbaciov e dal presidente americano George Bush è stato firmato da Stati Uniti, Russia, Kazakistan, Bielorussia e Ucraina per la sua messa in atto. L'accordo Start, il più ambizioso concepito dalle due superpotenze, non fu mai ratificato dal parlamento sovietico e americano dopo i convulsi avvenimenti della seconda metà dello scorso anno nell'ex-Urss, culminati il 31 dicembre con lo smembramento ufficiale dell'ex impero comunista. Bielorussia, Ucraina e Kazakistan hanno sottoscritto l'intesa sul disarmo impegnandosi a trasferire sul territorio della Russia tutte le armi nucleari e accettando lo status di repubbliche non nucleari. Il documento al quale è stata apposta la firma è lo stesso firmato dieci mesi fa da Bush e da Gorbaciov. Esso prevede la riduzione di circa il 30 per cento dei due arsenali nucleari: quello americano e quello che era dell'Urss e che oggi è detenuto dalle singole repubbliche della Csi.

Aperta la conferenza sugli aiuti alle Repubbliche ex sovietiche

Presenti 65 paesi e una decina di organizzazioni internazionali, fra cui Fmi, Banca mondiale e Nato, si è aperta a Lisbona la Conferenza internazionale per il coordinamento degli aiuti alla Repubblica ex sovietiche. Nel suo intervento alla conferenza di Lisbona, il segretario di Stato americano Baker (nella foto) ha delineato un piano da 20 milioni di dollari per ridurre il pericolo di incidenti nucleari tipo Chernobyl in Russia e Ucraina invitando gli altri paesi a partecipare. In base al piano americano, verrebbero istituiti centri speciali per la formazione di tecnici specializzati in procedure di sicurezza e relative tecnologie e gli Stati Uniti assicurerebbero il loro contributo in termini di esperienza e know-how operativo. Baker ha inoltre proposto un piano per lo sviluppo di mercati alternativi privati nelle Repubbliche ex sovietiche e per aiuti alla conversione dell'industria militare in industria civile. I mercati privati cureranno la vendita di beni e prodotti donati dalla comunità internazionale e i fondi reperiti per tale via saranno utilizzati per lo sviluppo di sistemi di distribuzione alimentare e per la concessione di prestiti all'agricoltura. Il primo passo consisterà nella monetizzazione di alimenti per un valore di 35 milioni di dollari. Baker ha infine annunciato che una terza conferenza per gli aiuti alle Repubbliche ex sovietiche si terrà a Tokio in autunno.

In Polonia il Parlamento dimissiona il ministro della Difesa

Il Sejm, il Parlamento polacco, ha dato parere favorevole all'esonero di Jan Parys, primo civile ad aver occupato la carica di ministro della difesa nella storia della Polonia, schierandosi col presidente Lech Walesa. Parys aveva assunto l'incarico lo scorso gennaio, scontrandosi sin dall'inizio con il capo dello Stato, cui la costituzione, emendata dopo la caduta del regime comunista, nell'89, assegna il ruolo di comandante in capo delle forze armate, senza peraltro definire in maniera netta i compiti del responsabile della difesa. Lo scorso 6 aprile, Parys aveva accusato davanti alle telecamere due stretti collaboratori di Walesa, il segretario alla presidenza Mieczyslaw Wachowski e il segretario dell'ufficio per la sicurezza nazionale e Jerzy Milewski, di aver cercato, con promesse di promozioni, l'appoggio di alti esponenti militari per spianare la strada a un golpe. La denuncia aveva mandato su tutte le furie il capo dello Stato che aveva chiesto le dimissioni del ministro.

VIRGINIA LORI